

E MALEDETTO IL FRUTTO

Il Polesine è per il poeta Luciano Caniato uno spazio multiplo o totale: è terra di origine e origine della terra. E su questo lembo, su questo centro (simbolico o metaforico) del mondo egli convoca la storia in una coazione a ripetere. I millenni si addossano ai millenni, le cronache alle cronache, i dialetti ai dialetti, in una stratificazione che è di tempi, uomini e natura.

Ma non si tratta di una semplice discesa o regressione alle madri (ai paesi di ieri) dentro un vocabolario nostalgico e affabulante. Ogni “fabula” è anzi come una stazione sempre diversa e insieme uguale, replicata sullo stesso sentiero, dove il Potere cambia i linguaggi, ma non il comportamento, e le classi subalterne si muovono dentro gli abiti stretti della rassegnazione o tutt’al più’ di una acrobatica ironia.

In questa raccolta di versi “E maledetto il frutto” (edito da Bertani) il poeta appare simile a un filologo che la sa lunga sulle carte e sulle lingue: egli coniuga tutte le epoche senza sosta, come dentro un caleidoscopio mosso con tale velocità da sembrare immobile.

Le tessere del disegno scivolano l’una sull’altra, l’una nell’altra dando la sensazione che tutti i fantasmi del passato salgano alla soglie del presente, e verifichino incessantemente che il potere si può solo sostituire, ma non eliminare, non cancellare. Un ubriaco nell’ultima sera ancora ripete

da co’l mondo ’l gira
chi ca laora magna
e chi ca no’ laora
magna e beve.

E anche se Caniato elenca eventi attenendosi alla pura cronologia, tutto pare mischiarsi entro un’analogia di senso, tra il rapido succedersi delle prepotenze e dei soprusi perpetrati sul “corpo” della terra e sul corpo e l’anima del contadino polesano. Solo il variare dei linguaggi, a questo punto, distanzia veramente il gran traffico degli anni e delle dominazioni, il rincorrersi delle mille “historie”.

Il poeta s’infiltra negli interstizi dei documenti e delle testimonianze o negli spazi muti, dove anche le scritture tacciono. E monta frantumi di parole, già segnate e già dette, o solamente pensate, in una fuga di imprevisti sperimentalismi espressivi: sembrano calchi di antichi discorsi, di bandi, di relazioni, anche di epigrafi dove il latino si invischia con il francese e il francese con il volgare padano.

Est frate el loto, est sànguane
est maretanza, pulchrezza, sanitas slusore

*[è fratello il campo, è sangue,
maritanza bellezza sanità lucore]*

In realtà si tratta di falsi reperti, che mentre segnano il passare degli anni e degli inganni, esibiscono anche tutta l’amara irrisione che si portano addosso.

Ogni testo si dimostra un artificio, ogni parola mette in discussione la propria stessa realtà e la propria stessa verità.

Caniato si muove dietro le varie composizioni con vena claudesca, con assoluta spericolatezza, portandosi di continuo sull'orlo del "grottesco", dell'esplosione, dell'insopportabilità. La sua voce mima quella dei potenti e non può far altro che sdoppiarla, frangerla, capovolgerla.

E anche se il suo giudizio non si esplicita direttamente, come scrive in un'elegante e lucida nota al testo Fernando Bandini, è ben chiaro l'obiettivo di denunciare il maledettismo che si annida in ogni forma e in ogni manifestazione di dominio, romana o veneta, austriaca o francese, sabauda o italiana che sia.

Dall'altra parte stanno i diseredati, quelli che nella storia non hanno avuto voce, quelli che si sono dovuti accontentare di "inventarsi" le rivolte nel segreto dei loro sogni o nel chiuso delle stalle. E su loro Caniato fa scendere un velo di pietà e di comprensione: non disturba le loro nenie, le loro filastrocche, i loro malumori, non entra a scombinare il loro dialetto che nasce dalla terra e vive di terra.

"La pace" dei poveri, si sa, non è meno drammatica di una guerra: il povero non è un vinto, e il suo silenzio risuonano di mille echi umorali: di segni e suoni che il poeta non vuol abbandonare e di cui anzi vuole impossessarsi in maniera viscerale, azzerando tutto intorno (attraverso lo sberleffo) il "valore" dei vari codici linguistici, passati o presenti.

Egli fa della parlata del popolo il momento in cui la vita, pur nella sua negatività, si trasforma in atto corale, in confronto dialettico, in possibilità di risarcimento: vero luogo di incontro e di scambio di tutte le energie fisiche e spirituali, di tutti gli sguardi terrestri e celesti.

I finali "vocalizi preelettorali" che hanno il ritmo di un assurdo gorgheggio beckettiano

Glorioso A (prova) radioso futuro
sicuro esaltante A (prova) imminente

sembrano allungarsi su un avvenire altrettanto malinconico come il passato: ma Caniato pare voler prevenire, esorcizzare anche i linguaggi di domani, pare abatterli in una estrema piroetta palazzeschiana:

pepè perepè la Patria e la Fé

Sono stati fatti i nomi di Pound e di Eliot e soprattutto di Zanzotto, a proposito del poeta polesano, ma se anche in lui si può trovare quella necessità di accatastare parole e narrazioni, impacci e giochi verbali, c'è però di diverso l'intenzionalità dell'operazione, che ha sempre in sé qualcosa di acre, risentito, rancoroso.

La sua terra, lo spessore della sua Arcadia, egli li raggiunge dopo infinite maledizioni. E ancora rimane il sospetto che dopo tante capriole, dopo tanti sprofondamenti, tutto rimanga come se niente fosse stato davvero toccato, come se niente fosse stato vilipeso o resuscitato.

Come se il potere potesse assorbire e vanificare anche la voce di quest'ultimo rapsodo e la sua struggente "malizia".

Luigi Meneghelli

[Inedito, 1981?]